

# I samburu e il parco

**Da sempre condividono il territorio con leoni, gazzelle ed elefanti, ma per loro la caccia è tabù. Sebbene siano allevatori, non uccidono il bestiame e vivono di ciò che gli animali possono dare loro. Sarebbero perfetti ranger in un parco, il governo keniano però la pensa diversamente**



Testo e foto: Marco Pavan

NAIROBI (KENYA)

**S**iamo su una jeep verde militare che sobbalza su una strada sterrata e sconnessa per le buche lasciate dall'ultima stagione delle piogge. Tutto intorno, la savana è arida e secca. Alla nostra sinistra scorre la recinzione di un enorme ranch che racchiude, oltre a un allevamento di bovini, anche animali selvatici a beneficio dei turisti occidentali che vengono a passare qui le vacanze. Alla nostra destra si apre una gialla distesa ondulata, punteggiata da qualche acacia e da arbusti non più alti di un metro. In fondo, all'orizzonte, una riga di alberi indica la presenza di un fiume, probabilmente in secca. Ci stiamo dirigendo verso un'area di quasi settemila ettari chiamata Eland Downs o Kisargei dove, da decine di anni, viveva una comunità di samburu. Nel 2008 la terra è stata venduta a

insaputa della tribù e la proprietà è passata al Kenya Wildlife Service, l'ente statale che gestisce i parchi naturali e che ora vorrebbe farla diventare un'area protetta, una grande riserva senza la presenza dell'uomo. Per fare questo, i samburu sono stati cacciati con la violenza e sono stati spinti dalla polizia di Stato oltre il confine di Eland Downs, fuori dalla loro terra, dove il territorio è estremamente arido e senza fonti d'acqua pulita. Per protestare contro questo esodo forzato la comunità di Kisargei ha intentato una causa presso l'Alta corte del Kenya per vedere riconosciuti i propri diritti.

#### RANGER PER VOCAZIONE

Dopo essere arrivati dal Sudan, i samburu hanno vissuto nel Nord del Kenya per centinaia di anni, probabilmente sin dal XVII secolo, stabilendosi nel distretto che da loro prende il nome. Progressivamente si sono però spinti più a Sud, sino

alle pendici del monte Kenya e nel distretto di Laikipia, dove si trovano ora.

Richard Leiyagu, 48 anni, è un membro della comunità di Kisargei. Ha passato la sua infanzia nella savana e se ne è allontanato per andare a studiare in città. Ora vive a Nairobi e ha fondato un'associazione per aiutare la sua tribù. Con molta determinazione è riuscito a far parlare del caso di

Kisargei anche i grandi giornali internazionali, che hanno aperto un dibattito sul rapporto tra conservazione della fauna e salvaguardia dei diritti delle tribù autoctone. «Valgono di più gli animali o gli uomini?», chiede in modo provocatorio mentre

**La polizia li ha cacciati con la violenza dalle loro terre spingendoli in un territorio arido e senza fonti d'acqua. Loro per protestare hanno intentato causa presso l'Alta corte**





**I finanziatori stranieri o keniani hanno costruito strade, piste di atterraggio e lussuosi lodge dove ricchi ospiti si diletano a osservare gli animali durante i «game drive»**

«I parchi? Certo, se ne può parlare - continua Richard -, ma tutto ciò non si deve realizzare a scapito delle tribù nomadi che vivono da secoli in questi territori». In Kenya il tema sta diventando

sempre più di attualità e interessa lo sviluppo stesso del Paese. Alla radice c'è la spinosa questione della proprietà della terra, un argomento estremamente delicato e foriero di mai sopite tensioni tribali. Tuttavia non è chiaro a chi appartengano le vaste aree di savana che un tempo erano incontrastato dominio delle popolazioni dedite alla pastorizia e al nomadismo, come nel caso dei samburu e dei masai (i due popoli si ritengono fratelli e i loro stili di vita sono molto simili).

Di recente, in alcune zone remote ricche di fauna, con il consenso delle tribù locali sono nate alcune riserve chiamate *conservancy*. In questo caso i samburu o i masai hanno dato in concessione il loro territorio per lo sfruttamento turistico a basso impatto ambientale. I finanziatori stranieri o

keniani hanno costruito nuove infrastrutture turistiche: strade, piste per l'atterraggio e lussuosi *lodge* dove ricchi ospiti si diletano a osservare gli animali selvatici durante i «game drive». All'interno delle *conservancy* i giovani samburu e masai hanno trovato lavoro come ranger e come guide. Chi meglio di loro può sfoggiare la conoscenza del territorio e degli animali? Il sistema si autoalimenta: i ranger proteggono la fauna, gli animali si riproducono e aumentano di numero. Così arrivano i turisti che finanziano il mantenimento delle aree protette. E le tribù possono contare su nuove entrate finanziarie

che permettono loro di non dipendere più solo dalla pastorizia.

#### ESILIATI

Il sole si è fatto sempre più alto e il caldo è opprimente. Richard ha

**I media hanno aperto un dibattito sul rapporto tra conservazione della fauna e salvaguardia dei diritti delle tribù: «Valgono di più gli animali o gli uomini?»**



lasciato la pista e si è inoltrato in una landa desolata. Abbandoniamo la jeep su un'altura da dove si vede un piccolo lago quasi asciutto. Per la comunità di Kisargei cacciata dal proprio territorio, il problema più grosso è l'acqua che scarseggia. L'unica fonte è questo invaso artificiale che abbiamo davanti e che si raggiunge dopo alcune ore di faticoso cammino. Le rive del baci-

no brulicano di uomini e animali. I guerrieri samburu, chiamati *moran*, portano qui ad abbeverare le vacche e le capre. Non hanno altra scelta. Il livello del bacino è drammaticamente basso. Animali e uomini bevono insieme la poca acqua che rimane sul fondo. È un liquido torbido e fangoso. Un giovane *moran*, con il corpo spalmato di ocre e agghindato di perline e braccialetti dai colori

sgargianti, sprofonda con i piedi nel fango della riva. Si serve di una vecchia latta per centellinare l'acqua con cui abbeverava le sue capre. Fischi e urla si alzano sopra i belati e i muggiti. Le greggi che hanno già bevuto devono allontanarsi per fare spazio agli animali che arrivano. L'acqua deve bastare per tutti. È un via vai continuo, senza sosta.

Lasciamo il lago, risaliamo in auto e ci avviciniamo al confine di Eland Downs. Il luogo è presidiato da un *check-point* dell'esercito keniano installato in mezzo al nulla con lo scopo di controllare che i samburu non ritornino nelle loro terre. Dopo mezz'ora di pista nella savana scorgiamo basse e misere capanne che si alzano di poco rispetto ai cespugli circostanti. È il villaggio della tribù di Richard. Fuggiti in fretta i samburu hanno eretto semplici ripari con rami arcuati piantati nel terreno. Le pareti sono di fango e sterco. Il tetto è composto di stracci e teli di plastica perché ora non vi è abbastanza acqua per impastare il fango necessario per costruire una vera capanna. La *manyatta*, il villaggio samburu, ha una struttura

**Alla radice c'è la questione della proprietà della terra. Non è chiaro a chi appartenga la savana, un tempo dominio dei pastori e dei nomadi**

## PARCHI IN AFRICA

### Il più antico è nato nel 1925

**C**ontarli tutti è difficile perché in Africa sono centinaia le riserve, le aree protette e i parchi nati per tutelare una fauna e una flora ricchissime. Il più antico parco nazionale è il **Virunga**, situato nella parte settentrionale della **Repubblica Democratica del Congo**, ai confini con Tanzania, Uganda e Ruanda. **Creato nel 1925**, nei suoi 800mila ettari tra il lago Kivu e il massiccio montuoso del Ruwenzori (5.120 m), ospita decine di leoni, 30mila ippopotami e, soprattutto, una delle ultime colonie di gorilla di montagna. La **recente scoperta di giacimenti petroliferi** in alcune aree del Parco ha destato l'interesse di alcune compagnie petrolifere occidentali (tra le quali Total ed Eni), che si stanno muovendo per ottenere le concessioni di sfruttamento. Per il momento il governo congolese ha **bloccato le trivellazioni** (che devasterebbero il territorio), ma **le pressioni da parte delle compagnie sono molto forti** e potrebbero far cambiare idea all'esecutivo.

Altrettanto antico è il Parco Kruger in **Sudafrica**. I primi fondi per creare una riserva furono stanziati nel 1898, ma la seconda guerra boera bloccò il progetto. Così si dovette aspettare il 1926 per l'istituzione ufficiale del Parco nazionale da parte dell'amministrazione coloniale britannica. Nel 1998, David Mabunda, primo direttore nero dopo l'apartheid, promosse la creazione del Great Limpopo Transfrontier Park, una **riserva transfrontaliera formata dal Kruger, dal Parco nazionale Gonarezhou** (Zimbabwe) e dal **Parco nazionale Limpopo** (Mozambico). Nel Kruger, oltre agli animali, è possibile vedere **reperti archeologici delle popolazioni san** (boscimani).

Se i parchi Virunga e Kruger sono i più antichi, il **Masai Mara** (Kenya) e il **Serengeti** (Tanzania) sono i più famosi. Sebbene sorgano in due Stati diversi, formano un **unico ecosistema**. **Molte comunità masai vivono all'interno della riserva** condividendo gli spazi con grandi mammiferi (leoni, elefanti, giraffe, bufali, rinoceronti, ecc.) e una flora unica.

**«Chi meglio di noi può garantire la difesa del territorio e della fauna che ci vive? Una savana a solo uso del turismo non è una buona soluzione. L'Africa muore senza le nostre tribù»**

che si ritrova in altri popoli di questa parte dell'Africa: masai, turkana del nord del Kenya o karamojong dell'Uganda. Un recinto di rami spinosi è la «stalla» per il bestiame. Attorno, disposte a cerchio, si ergono diverse capanne, una per ogni moglie del capofamiglia.

Recinti circolari più piccoli servono a contenere le capre o i vitelli. Lo stesso modulo viene ripetuto per ogni famiglia.

Richard spegne il motore al centro del villaggio. Scendiamo dalla jeep.



## L'ANTROPOLOGO

### «Pochi vantaggi economici, rischi per le culture locali»

**I**n Africa, quali problemi pone alle popolazioni locali vivere in un parco nazionale?

Anzitutto - spiega Marco Aime, docente di Antropologia culturale presso l'Università di Genova - direi che c'è un problema di tipo economico. Penso, per esempio, al Parco nazionale del Serengeti (Tanzania) e al Masai Mara (Kenya). In entrambi abitano i masai che sono un popolo seminomade di allevatori. La creazione dei due parchi ha sottratto loro terre utilizzabili per l'allevamento o per il pascolo. Questo problema si è andato accentuando negli ultimi 10-15 anni con l'incremento dei flussi turistici. Basti pensare che il Kenya, insieme al Sudafrica e all'Egitto, accoglie il 90% dei turisti in Africa. Il governo di Nairobi, per attrarre più turisti, ha quindi progressivamente ampliato i confini delle riserve a danno delle popolazioni locali.

L'economia legata al turismo, poi, non solo è stagionale, ma è anche molto aleatoria perché dipende da fattori esterni. Lo scorso anno, per esempio, il turismo in Kenya ha subito una battuta di arresto a seguito degli attentati compiuti dagli estremisti musulmani somali. L'orientarsi quindi su un'economia totalmente dipendente dal turismo in luoghi di forte instabilità politica ed economica è molto rischioso.

*La nascita dei parchi nazionali non porta quindi vantaggi economici alle popolazioni locali?*

Se la comunità locale gestisce i processi, allora il turismo diventa una risorsa per il territorio. Il problema è che, nella maggior parte dei casi, il turismo legato ai parchi nazionali non viene gestito dalle popolazioni locali, ma dai grandi *tour operator*. Dei soldi pagati dal turista, quindi, alla popolazione locale rimane ben poco. Nel caso di un viaggio *all inclusive*, per esempio, solo il 15-20% delle risorse rimane nel Paese africano. Di questa quota quanto arriva alle popolazioni locali? Briciole.

*I parchi possono essere dannosi anche da un punto di vista culturale?*

Sì, nei parchi le popolazioni locali si sono spesso trasformate in una sorta di rappresentazione di se stesse. I masai devono per forza farsi vedere dai turisti in abiti tradizionali, con la lancia, vicino ai loro animali, ecc. Questo perché al turista occidentale piace l'idea dell'africano «intatto» e non toccato da alcuna trasformazione culturale.

*Esiste un sistema per conciliare la presenza dei parchi con la tutela delle culture locali?*

In alcuni parchi keniani, i masai hanno creato i cosiddetti «*Cultural villages*». Si tratta di villaggi in tutto e per tutto uguali ai loro, ma costruiti a una certa distanza da quelli in cui vivono. Quando arrivano i turisti, la popolazione locale lascia il proprio villaggio e si trasferisce nell'altro dove vende souvenir, si veste in modo tradizionale, mette in scena rappresentazioni dei momenti salienti della propria vita, ecc. Quando i turisti se ne vanno, i masai tornano al loro villaggio. Questi «*Cultural villages*» possono essere visti come una teatralizzazione e una messa in scena, però sono anche una sorta di valvola di sicurezza: invece di far venire i turisti dentro casa, gli faccio vedere un villaggio uguale così non violano il mio spazio privato.

*Questi «Cultural villages» possono rappresentare un modello per altri parchi?*

Non so se definire i «*Cultural villages*» un'esperienza positiva. Certo però rappresentano una presa di coscienza da parte dei locali che il turismo può essere un'attività gestita e che non per forza deve invadere i propri spazi vitali. Il fatto di «mettere in scena» la propria cultura per i turisti non è specifico dell'Africa. Viene fatto anche nei Paesi occidentali. Pensiamo alle pizzerie napoletane dove suonano i mandolini, o alle trattorie romane dove ci sono gli stornellatori.

Dalle capanne uomini e donne sciamano verso di noi. Hanno scorto l'automobile e aspettavano il nostro arrivo. Assistiamo a un incontro con gli anziani del villaggio per discutere della causa contro il Kenya Wildlife Service. In poco tempo un centinaio di persone si dispongono a semicerchio, in due gruppi, gli uomini da una parte, le donne dall'altra. È una fiera di colori: rosso, azzurro, rosa, arancione.

I samburu amano i colori vivaci. Si avvolgono le spalle con teli rettangolari disegnati a scacchiera. Gli uomini si appoggiano elegantemente a un lungo e sottile bastone che non lasciano mai. Le donne portano al collo ampie collane composte da cerchi concentrici di perline multicolori che scendono fino alle spalle (si tratta di donne ormai sposate). I giovani non ci sono, li abbiamo visti al lago mentre badavano alle bestie. Gli anziani della comunità, depositari della saggezza tribale, ci raccontano in che modo sono stati cacciati. Gli uomini sono stati picchiati e il bestiame è stato rubato. Sostengono che è loro diritto vivere nella terra dei padri e dove hanno cresciuto i figli. Con animosità spiegano che se anche nascesse una nuova area protetta la loro presenza non costituirebbe affatto un problema.

Da sempre i samburu condividono il territorio con leoni, elefanti, gazzelle e altri animali selvatici. La caccia è tabù. Non uccidono per vivere, ma per difendersi da eventuali attacchi di predatori. Si nutrono solamente di ciò che possono ricavare dall'allevamento del bestiame. Per questo motivo nelle aree popolate dai samburu e dai masai, la fauna africana prospera indisturbata e sicura. «Chi meglio di noi può garantire la difesa del territorio e della fauna che ci vive? - sentenza Richard - Non credo che una savana spopolata a solo uso del turismo sia una buona soluzione. L'Africa muore senza le nostre tribù».

